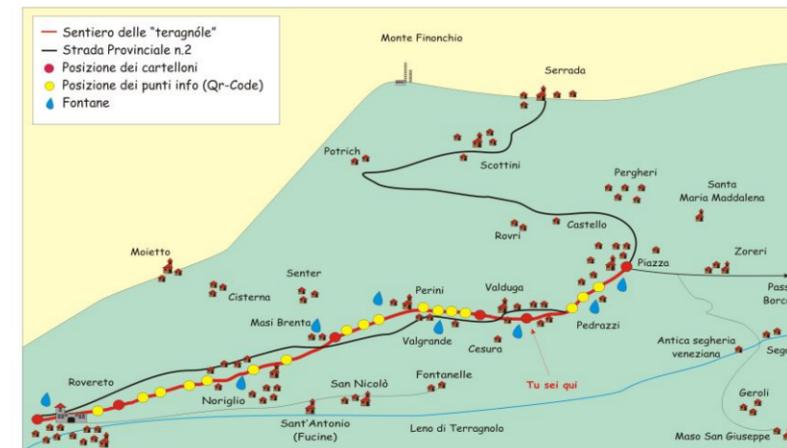




Il sentiero delle “teragnóle”



I nomi dei luoghi “parlano”...



Valduga

Le ipotesi sul nome “Valduga” sono varie, ma la più accreditata sembra essere quella proposta dallo storico Christian Schneller, che collegò il nome del paese alla presenza di una condotta in legno che fino al 1888 portava l'acqua dai “Canai” fino alla “fontana vecia” del paese, che si trovava lungo la vecchia strada, quindi sopra l'attuale tracciato della strada provinciale. Le prime fonti scritte riguardanti l'esistenza dell'abitato risalgono al 1340, quando nel testo di un contratto di locazione boschiva si cita un certo "Ser. Contius de Valduga" quale "sindicus totius pertice Terragnoli" (cioè sindaco della comunità di Terragnolo). Tuttavia il paese esisteva già nel secolo precedente, adagiato fra le rocce del Pustal, forse un antico castelliere romano, e dell'Oslamber. Fino agli anni Sessanta, Valduga era la località più popolata di Terragnolo: i dati del censimento del 1951 davano 190 abitanti a Valduga, 137 a Piazza e 127 a Zoreri. È curioso ricordare che a Valduga nel 1922 si costituì addirittura una banda musicale unica in valle per iniziativa di un soldato abruzzese maestro di musica che aveva sposato una ragazza del luogo. Nel secondo dopoguerra risultano presenti in paese un negozio, due osterie (gestite da Peterlini Irma e Stedile Vigilio), l'ufficio postale e la scuola elementare. A partire dal 1925, in paese fu a lungo attivo anche un caseificio turnario, dove tutti i contadini portavano il latte che veniva lavorato per ricavare burro, formaggio e ricotta, mentre le scorie - chiamate "scoro" o "scotta" - erano usate per l'alimentazione dei maiali. La graziosa chiesetta che si trova all'entrata del paese è dedicata alla Madonna del Carmine e fu costruita nel 1769. Di buona fattura sono gli affreschi sulla volta raffiguranti la Speranza, la Giustizia, la Fede e la Carità.



Preziose informazioni sul paesaggio rurale d'un tempo ci vengono fornite dalla ricchissima microtoponomastica, che può essere reperita negli antichi documenti catastali e cartografici e in parte è tuttora in uso, faticosamente tramandata di bocca in bocca e di generazione in generazione. I nomi dei luoghi del territorio di Noriglio e della Valle di Terragnolo mostrano una significativa compresenza di termini di origine tedesca, italica e a volte perfino longobarda: si tratta evidentemente di un patrimonio culturale notevole ma fragile, che meriterebbe di essere valorizzato. La densità e la varietà di microtoponimi dimostrano quanto radicata fosse l'occupazione del territorio, quanto minuziosa fosse la conoscenza delle caratteristiche territoriali e quanto puntuale fosse l'utilizzo delle (poche) risorse disponibili. In altri termini, dallo studio dei nomi locali emerge una dettagliata documentazione del paesaggio naturale e rurale, così come esso è stato osservato, “letto” e interpretato nel corso dei secoli da anonime generazioni di contadini. Ecco allora i riferimenti ai dossi aridi (Dorech, Doreche), ai terreni magri e poco produttivi (Pramagro, Vegri), alle coste di monte (Rivazzo, Rivazi), a zone erte e scoscese (Pontere), a pietraie naturali e a muri campestri (Gera, Grót, Marochi, Slavina, Marogna, Marognetta, Lambre, Lambra, Ambra, Muro, Muro longo, Muretti), a cave di pietre e a fornaci per la produzione della calce (Calchera, Fornace), a luoghi con disponibilità d'acqua (Fontanèi, Pozàt, Pozzi) o con scoline (Bèlile). Ecco le aree dissodate (Griter, Praghe, Pruch, Ràut, Ràuti, Novale, Novalet, Novali, Fratta, Frattiele, Fratta granda, Frattoni), i terreni coltivati in pendenza (Leita, Laita, Laite, Laitièla, Laitòm), i rari pianori (Lém, Lèveni, Émberle), i campicelli familiari (Écherle, Ghèrtile), i campetti terrazzati (Langhém, Vanezza, Vanezotte, Banchi, Banche), i terreni vitati (Pergola, Pergolette), le zone erbose ai margini dei campi (Craut, Ava, Lava, Róem, Leróvem), i campi chiusi (Cesura, Broletto). Ecco i numerosi microtoponimi “vegetali”, come i vari Cornal, Cornala, Noselera, Nogar, Nogara, Nogare, Vignali, Prugnole, Corbellari, Carpeni, Drio li spini, Doss del Pim, Pùechem, Laresi, Frassene.



L'antico “slambròt”

Vatèr von uns andro, dèr du bist in Humbl,
 sey santificart dai Nam, 's kumè dai Règno,
 sey g'macht dai Lust, wia in Humbl so in l'Èrdo.
 gèt uns andro 's broat allè Tago; latt uns ab unszro Schul
 wig mir andro latsen ab unszro Schuln;
 zìcht uns net in tontatium, ma liberat uns von dèr Wèzah.

Maria Domenica Stedile, nata nel 1765, fece trascrivere questa particolare versione del “Padre Nostro”, che nel 1855 fu pubblicata da Don Giovanni Sulzer nella sua “Dissertazione sui dialetti romanici”. È una rara testimonianza dell'antico idioma di origine cimbra comunemente parlato dai terragnolesi fino alla prima metà del Settecento, noto come “slambròt”. Il termine deriverebbe dal tedesco “schlamm” e “brot” (“pane umido”), ad indicare una lingua ibrida tedesco-italica che agli abitanti della Vallagarina doveva sembrare astrusa e difficilmente comprensibile. In seguito questo strano dialetto scomparve piuttosto velocemente a causa di contaminazioni sempre più marcate con il dialetto roveretano, di matrice veneto-italica. Un ruolo forse ancora più importante nel determinare il tramonto dello “slambròt” ebbero i parroci della valle, che nel corso del Settecento persuasero la popolazione, sia nelle scuole sia nelle chiese, ad abbandonare l'originario idioma tedesco a favore di un dialetto italianizzato.

